

1° giugno 1864

Signore, so che ti è molto gradita la virtù dell'obbedienza e che quindi ti è pure gradita qualunque azione, anche minima, che un'anima compie per obbedire ai propri superiori.

Ecco ciò che mi anima nell'intraprendere questo lavoro ordinatomi dall'obbedienza, di scrivere cioè con esattezza e sincerità le memorie del passato riguardo al mio spirito, per avere così sotto gli occhi l'amoroso lavoro della tua bontà, mediante il quale, per molte e svariate vie, tentasti di condurmi e stringermi a te, malgrado tante mie resistenze.

Oh sì, devo pur confessarlo: infinita è stata la cura che sempre usasti verso l'anima mia, e grande, mostruosa la mia ingratitudine a tanta tua bontà. Se avessi sempre e bene corrisposto alle tue grazie, ai tuoi lumi, alle tue ispirazioni, dovrei essere ora assai avanzata nella perfezione cristiana. Invece mi trovo così indietro, da doverne arrossire e tremare.

Signore, fa' che le memorie che sto per scrivere secondo quanto mi venne ordinato, tornino a tua gloria e a mio spirituale vantaggio. Accetta, mio Dio, questo lavoro come una prova della mia gratitudine per i tuoi benefici, che mi studierò qui di raccogliere tutti; e questo mi serva di sprone per supplire con la mia fedele corrispondenza, in avvenire, a quanto ho finora mancato.

Fin da questo momento protesto di non voler ammettere altro fine in questo mio scritto, che quello di eseguire un atto di obbedienza; e ciò per dar gloria a te e giovare al mio spirito.

Tu, o Signore, aiutami a compiere questo lavoro secondo il comando avuto, e fammi forte perché sappia disprezzare qualunque vana fantasia che, nel corso di esso, mi potesse suggerire il demonio o il mio amor proprio.

Maria Santissima, Angelo mio custode, Santi miei avvocati e patroni, voi tutti invoco perché preghiate per me, perché tutto faccia con purità d'intenzione, alla maggior gloria di Dio.

Così sia.

PARTE PRIMA

RIGUARDANTE LA MIA ETA' GIOVANILE FINO AL MATRIMONIO

(1827-1842)

infanzia a Cassola

1. – Il primo motivo della mia gratitudine verso il Signore mi pare debba essere quello di avermi fatta nascere da genitori non solo cristiani, ma veramente pii e sommamente premurosi del mio bene, specialmente riguardo all'anima¹. Sì io devo molto, moltissimo ad essi per le loro istruzioni, buoni esempi ed infinite cure avute verso di me per allevarmi vera cristiana. Benedetti! Spero che ora siano tutti e due in seno a Dio a godere il premio di quanto fecero per me e per gli altri miei fratelli.

Guai se anche da bambina non avessi avuto chi vegliava su di me! Con tutta facilità avrei preso una brutta piega, perché ho avuto dalla natura un'indole assai vivace, e molto precoce è stato lo sviluppo della mia ragione. Certamente ne avrei usato male, se la mia buona madre non mi avesse istillato assai per tempo sante massime che venivano benedette da Dio così che penetravano e commuovevano molto il mio giovane cuore.

Ricorderò sempre la gioia che sperimentavo quando, al cadere del giorno, la mamma mi chiamava a sé con gli altri fratellini e, dopo averci fatte recitare le orazioni quotidiane ed averci istruiti un po' sulle principali verità della nostra religione, ci tratteneva raccontandoci qualche fatto della Scrittura o la vita e la passione di Gesù Cristo o le gesta di qualche Santo, scegliendo quelle più adatte alla nostra giovane età e terminando con l'esortarci a voler essere anche noi buoni per imitarli e andare poi in paradiso.

Era tanto il piacere che sperimentavo in quei santi trattenimenti, che il tempo mi sembrava sempre breve e sentivo in me un vivo desiderio di essere sempre buona per divenire santa, anche se neppur sapevo che cosa ciò significasse perché, come dissi, ero assai giovane, cioè fra i cinque e i sette anni.

In modo speciale ricordo come in quel tempo mi sentii un giorno desiderosa più che mai di santità e di penitenza: andai da sola in una cantina e là mi posi a ginocchia nude su del granoturco, intendendo di fare penitenza. Innalzando gli occhi e le mani al cielo, protestai al Signore, nel modo che seppi, di voler essere tanto buona e di divenire proprio santa.

Feci ciò con tanto risoluta volontà, che forse avrò creduto di esserlo già, e poi restai tanto contenta di tale mia protesta, che sempre ne ho conservato il ricordo. Ma non ne ho mantenuto la sostanza con i fatti.

Dissi già che precoce fu lo sviluppo della mia ragione, ma precoce fu anche il tumulto delle ree passioni che si svegliarono in me. Dalla natura avevo sortito un'indole assai vivace, ma altrettanto tenera e molto incline ad amare. Queste naturali disposizioni concorsero non poco a fomentare le mie passioni. Non appena cominciai ad intendere, sentii anche di amare e desiderai fortemente di essere amata.

L'ambizione e l'amor proprio cominciarono a dominarmi senza che io neppure avvertissi il loro dominio. Era mio studio rendermi a tutti cara e impiegavo la mia vivacità per attirarmi l'altrui attenzione e venire applaudita.

Erano frequenti le occasioni in cui parenti od amici venivano a visitare i miei genitori, ed io subito mi presentavo loro e con le mie spiritosaggini li intrattenevo a dialogare con me come si suol fare con i fanciulli. Mi accarezzavano e lodavano la mia prontezza di spirito, senza forse neppur pensare che io ponessi attenzione alle loro parole. Ma la cosa non era

¹ Gaetana Sterni nacque, undicesima di 14 figli, il 26 giugno 1827 a Cassola, allora borgata bassanese di 780 abitanti, oggi Comune in provincia di Vicenza e diocesi di Padova. Il padre, Giovanni Battista Sterni, era nato a Venezia il 27 settembre 1774. Intorno al 1786-1788 si era trasferito con la famiglia a Ciano del Montello (Treviso), dove era vissuto fino al 1815-1816, quando era passato a Cassola. La madre, Giovanna Chiuppani, era nata a Bassano il 27 aprile 1792 da una famiglia benestante.

Il matrimonio di Giovanni Battista Sterni e Giovanna Chiuppani era avvenuto il 26 febbraio 1810 a Bassano, nella Chiesa dell'orfanotrofio femminile "Pirani-Cremona", detto anche "delle Zitelle". Dei 14 figli nati dal loro matrimonio (tre a Ciano del Montello e undici a Cassola) ne sopravvissero soltanto sei.

così, anzi internamente mi compiacevo molto e sentivo tanto di me, che la minima parola in contrario mi pungeva assai.

Dannosissimo uso di lodare in faccia i bambini, di esaltare la loro avvenenza, vivacità, ingegno o altro! Facendo ciò, si crede in generale di animarli al bene, ma io temo che si stimolino invece assai al male, solleticando in loro le nascenti passioni. In quella tenera età esse non sono colpe, ma, così alimentate, ben presto col passare degli anni ingigantiscono e i miseri si trovano da esse tiranneggiati senza saper più come dominarle, abituati ormai ad assecondarle fin dalla più tenera fanciullezza.

Io ho avuto sempre motivo di piangere per il mio mal mortificato amor proprio che mi fu causa di frequenti mancanze. E non sono ancora giunta a saperlo doverosamente domare.

Ecco dunque incominciato in me, fin da quella tenera età, il contrasto fra la natura e la grazia: da una parte le passioncelle dell'ambizione, della superbia, della gola ed altre mi sollecitavano all'accontentamento di me stessa e quindi al male; dall'altra la grazia, mediante le materne istruzioni e gli interni impulsi, mi voleva persuadere alla mortificazione, alla devozione e alla pietà.

Ed io che facevo? Non sapevo resistere né all'uno né all'altro di questi due opposti sentimenti, e così alternavo il bene al male: soddisfacevo, ad esempio, il mio amor proprio, la mia ambizione e poi, offrendomisi l'occasione, mortificavo la gola e frenavo la collera. Passavo così i giorni in una continua incostanza.

E' vero però che fin d'allora sentivo amarezza dopo aver assecondato me stessa, ed interna pace nell'esercizio della mortificazione; forse appunto per questo la praticavo con frequenza. Erano rare le volte che, avendo a mia disposizione un frutto od un dolce, non ricordassi le mortificazioni fatte dai santi. Allora sentivo come un bisogno di differire ad altra ora il mangiarlo, oppure di regalarlo ad una mia sorellina appunto per fare come avevano fatto i santi. E lo facevo anche, ma spesso con grande fatica, tanto che qualche volta mi appressavo alla bocca il dolce, vi piantavo perfino i denti e poi mi rimproveravo la mia golosità e lo davo ad altri, parendomi proprio di non poterlo mangiare senza dispiacere al Signore. Restavo poi tutta soddisfatta per aver così operato.

Questo bisogno di mortificazione, che si fece sentire in me fin dai più teneri anni, andò sempre crescendo con l'età, tanto che a dieci o dodici anni ricordo di essermi qualche volta lagnata col Signore perché non mi lasciava mai soddisfare tranquilla la mia gola senza farmi sentire internamente come una domanda di mortificarla per suo amore.

Questo non era solo riguardo alla gola, ma anche ad altre cose, specialmente all'ira. Il mio focoso temperamento faceva sì che con facilità mi adirassi al minimo puerile contrasto che succedeva con i miei fratelli. Istintivamente avrei provato soddisfazione a percuoterli e soprattutto a pizzicarli, ma internamente provavo come un rimprovero e mi sentivo in dovere di frenarmi, pensando a quello che avevano fatto i santi.

Era tanta la mia irascibilità che, non volendola sfogare con i miei fratellini, spesso la soddisfacevo con me stessa, pizzicando me quanto avrei bramato di farlo con loro, e ciò con mio sensibile dolore. Così riuscivo a dimostrarmi esternamente calma, anzi a cambiare la piccola rissa in uno scherzo.

Questo però non lo facevo sempre: molte volte purtroppo assecondavo e la gola e l'ira soffocando l'interna ispirazione di mortificarmi e restavo poi assai malcontenta di me.

a Bassano

2. – Quando fui vicina agli otto anni, mio padre, che era agente di una ricchissima e nobile famiglia², fu messo a pensione. Allora abbandonò la villa in cui da molti anni domiciliaava³ e traslocò tutta la famiglia a Bassano⁴.

dolori in famiglia

3. – Fino a quell'epoca ero vissuta tranquilla e contenta; ma in avvenire non doveva essere più così.

Avevo una sorella assai maggiore di me, perché vicina ai diciotto anni, sorella che io teneramente amavo, perché mi aveva sempre fatto da madre più di mia madre stessa. D'improvviso essa si ammalò ed in pochissimi giorni morì⁵.

La disperazione dei miei genitori per tale perdita fu grandissima e particolarmente quella della mamma che restava priva di ogni aiuto e conforto nell'andamento delle faccende domestiche. Io pure soffersi moltissimo per tale morte che piansi assai; furono quelle le prime lagrime spremute per vera afflizione di cuore.

Restammo ancora in cinque fratelli: uno solo maggiore di me, due sorelline ed un fratellino minori⁶. Nostra madre era inabile a lavorare molto, perché da parecchi anni doveva usare una gamba di legno e il bastone.

Così, essendo rimasta la maggiore delle sorelle, dovetti, benché giovanetta, incominciare a lavorare in famiglia dietro gli ordini della mamma, per aiutarla in qualche modo quel tanto che era possibile alla mia età. Posso dire con verità che, dopo gli otto anni, non ho quasi più saputo che cosa fossero i passatempi giovanili.

Le tribolazioni cominciarono a bersagliare la mia famiglia. Mio padre, appena stabilito in città, contrasse una gravissima malattia⁷ della quale, per grazia del cielo, non morì; restò peraltro offeso nella ragione e giunse in breve a perderla del tutto. Nei sei anni circa che sopravvisse fu sempre una grande croce, sia per la pena che recava il suo miserabile stato, sia per le continue cure e la sorveglianza che gli si dovevano.

Lo sa solo Dio quanto in quel tempo abbia sofferto il mio cuore, nelle molte e varie vicende successe a causa della sua disgrazia. Quanti timori di giorno e di notte, quante angustie, quante angosce!

Vedere mio padre, a cui portavo tanto amore, vederlo demente, così da dover io stessa studiarlo di incutergli timore per farmi obbedire, costretta tante e tante volte a sgridarlo e perfino a minacciarlo per indurlo o ad alzarsi dal letto o a prendere cibo o ad altro che tornava necessario per il suo bene, era una cosa tanto affliggente, da farmi stare spesso assai accorata.

E quasi sgomenta per dover trattare con tanta severità chi mi aveva dato la vita, coglievo i momenti in cui il buon vecchio dormiva e, avvicinandomi a lui piano piano, lo accarezzavo, lo baciavo e mi pareva di soddisfare i bisogni del mio cuore, tributandogli quegli atti di rispetto e di amore filiale. In ciò trovavo qualche conforto.

Se non che la disgrazia del padre non era l'unica afflizione che travagliava la mia famiglia.

² Si tratta della famiglia veneziana dei Fratelli Mora, probabilmente conosciuta dalla famiglia Sterni quando viveva a Venezia.

³ La villa, chiamata appunto Ca' Mora, sorta ai primi del 1500, è situata a 2 Km. circa dalla chiesa parrocchiale. Il padre di Gaetana vi prestò servizio per circa 20 anni, cioè dal 1815/16 al 1835.

⁴ In contrà Casette dei Vittorelli (ora vicolo Da Ponte) in una casa di proprietà della moglie. Bassano, oggi Comune in provincia e diocesi di Vicenza, era allora sotto il dominio austriaco e contava oltre 10.000 abitanti.

⁵ Margherita morì il 15 novembre 1835 a Cassola, dove era nata 6 agosto 1817.

⁶ Francesco, nato a Cassola il 23 maggio 1822; Rosa, nata il 18 ottobre 1828; Antonio, nato il 25 agosto 1830; Maria Teresa, nata il 3 maggio 1833.

⁷ Paralisi progressiva.

Mio fratello maggiore, l'unico che nelle sventure familiari avrebbe potuto essere di conforto e di aiuto, istigato da cattivi compagni, decise di abbandonare padre, madre, fratelli e di darsi all'arte drammatica⁸. Quanto abbia fatto mia madre per distoglierlo da tale decisione non è a dirsi. Ad essa si aggiunsero amici e persone autorevoli che gli fecero le più serie riflessioni perché desistesse. Ma tutto fu vano: volle partire e partì. Per trattenerlo non sarebbe rimasto che usare la forza, ma ciò facendo non si sarebbe procurata che una continua inquietudine in famiglia; per evitare ciò la mia povera mamma si vide costretta ad accordargli il consenso, indispensabile presso le autorità, non avendo egli più di diciassette anni.

Mia madre in quella circostanza non morì di dolore perché Dio non lo volle, e poi era così virtuosa, che mediante la virtù superava la natura. Ma soffersse moltissimo.

Io poi che amavo tutti i miei fratelli, ma che per il maggiore avevo una straordinaria predilezione, ne sentii così vivamente il distacco da pregiudicarmi notevolmente la salute. Per oltre un anno andai sempre peggiorando, così che davo molto da temere per la mia vita. Le mie lagrime erano giornaliere e dovevo usare molta violenza per dissimulare quando ero con la mamma per non accrescerle la pena, ma il mio accoramento era continuo.

Quando Dio volle cominciai a superarmi alquanto e anche a rimettermi in salute. Col tempo mi rassegnai e vissi più tranquilla, ma il dolore nel cuore mi restò sempre. Se avessi versato tante lagrime per i miei peccati quante ne ho versate per quel fratello da quando gira per il mondo, potrei lusingarmi di avere in gran parte espiato la pena per essi dovuta.

In mezzo a queste e a tante altre secondarie afflizioni sofferte negli anni della mia fanciullezza, sperimentai sempre la bontà del Signore che mi sorreggeva con la sua grazia e che, fin da quel tempo, operava molto nel mio spirito.

Dissi già come, fin dal primo sviluppo della ragione, sentii in me forti stimoli per la pietà e la devozione. Questi non cessarono col crescere degli anni, ma vennero spesso sopiti dalle nascenti passioni. Così un giorno mi sentivo tutta disposta ed impegnata ad essere proprio buona, ed un altro neppur ci pensavo.

Ebbi anche la fatalissima sventura di trovarmi in certe compagnie, i cui discorsi ad altro non tendevano che ad ingombrarmi la mente di cose vane ed anche assai peggiori. Ciò tornò di non lieve danno all'anima mia e devo benedire la bontà del Signore che non mi ha abbandonata nelle mie miserie, anzi mi ha sopportata e beneficata anche quando mi rendevo più indegna delle sue grazie.

Fu per me una grande fortuna aver trovato un confessore pieno di carità e di zelo⁹, il quale, mosso certo a compassione vedendomi così giovane eppure tanto miserabile e con tanti bisogni nell'anima, esercitava con me tutta la pazienza e mi ascoltava, mi interrogava, mi correggeva, mi esortava e dirigeva in tutto, e non lasciava intentato alcun mezzo pur di vedermi quale mi desiderava, cioè lontana da ogni male e veramente buona.

Il Signore mi concedeva grande confidenza verso tale confessore, per cui non avvenne mai che gli celassi nulla della mia coscienza.

la prima Comunione

4. – Il buon sacerdote, che ormai da circa due anni mi assisteva, conoscendo il grande bisogno che avevo del Signore per uscire dalle mie spirituali miserie, mi propose di

⁸ Nella compagnia torinese Salsilli.

⁹ Don Domenico Tommasoni, teologo bassanese, (5 agosto 1787 - 19 ottobre 1855).

ammettermi alla santa Comunione. Ne fui tutta lieta e con grande premura cercai di apprendere quanto nelle apposite istruzioni mi veniva insegnato.

Aspettavo con desiderio il tempo destinato per la mia prima Comunione. Mi disposi ad essa con una confessione generale, nella quale il Signore mi donò molto dolore dei miei peccati ed una risoluta volontà di non commetterne mai più. Con tali disposizioni ricevetti l'assoluzione sacramentale con molta consolazione dell'anima.

La sera precedente la prima Comunione, chiesi perdono ai miei genitori di ogni mancanza commessa verso di loro in passato, promisi un cambiamento per l'avvenire e domandai la loro benedizione. Feci tutto questo per ordine del confessore.

La mattina seguente (era la prima delle sei domeniche in onore di S. Luigi), mi alzai per tempo e con impazienza attesi la persona che doveva condurmi in chiesa ed assistermi perché mi disponessi bene a ricevere per la prima volta il divin Sacramento d'amore. Era essa un'anima pia¹⁰ e le sue sante ed infocate esortazioni valsero assai ad accendere il mio cuore di fervore.

La mia coscienza in quella mattina era del tutto tranquilla; niente turbava il mio spirito, anzi sentivo in me una grande pace ed una grande gioia spirituale, gustando la quale mi accostai a ricevere il mio Gesù¹¹. Con lui mi intrattenni ringraziandolo, amandolo e più di tutto promettendo di non volerlo offendere mai più, ma di servirlo ed amarlo sempre. Ciò promettevo con tanta fermezza, da sembrarmi che certamente avrei mantenuto la promessa.

Quanto è facile in un momento di fervore sensibile fare generosi propositi! Ma all'atto pratico poi quanto facilmente si manca! In me purtroppo fu così.

Quando feci la prima Comunione, ero prossima a compiere il decimo anno di età e avevo già tanto motivo di piangere per la mia passata cattiveria; ma almeno da allora avessi corrisposto alla grazia del Signore, conducendo una vita sempre lontana da colpe e al servizio di Dio. Ma ah!, quanto gli fui invece ingrata! Quanto presto tornai ad offendere il mio Gesù!

Dopo la prima Comunione, continuai a farla ogni otto giorni fino alla festa di San Luigi, così avendo voluto il mio confessore, per ottenere la protezione di un così gran Santo mediante l'esercizio delle sei domeniche in suo onore. Anche il giorno della sua solennità mi accostai ai santi Sacramenti.

In tutte quelle Comunioni fui aiutata a ben dispormi dalla stessa pia persona che mi aveva condotta la prima volta. Per via essa m'infervorava con i suoi santi discorsi e, prima di lasciarmi, mi diceva: «Gaetana, dimmi con tutta verità: saresti contenta di morire ora come ti trovi nell'anima?». Alla quale interrogazione ricordo che le rispondevo sempre di sì. Di fatto era così. Anzi la sua domanda eccitava in me il desiderio di morire anche nel momento stesso, perché sentivo la speranza che sarei andata in paradiso.

Alla mia risposta quell'anima buona soggiungeva: «Bene, ringraziane il Signore, ma ricordati di fare in tutto il tempo della tua vita la santa Comunione, in maniera d'essere sempre disposta e contenta di morire subito dopo di esserti comunicata». Mi diceva queste ed altre simili cose, ma con tanto calore, che sempre ne ho conservata la memoria, perché mi penetravano assai.

Molti credono tempo perduto intrattenersi con i fanciulli istillando buone massime: pare loro che i ragazzi poco o nulla ne comprendano ed approfittino. Ma io credo che si ingannino, perché le cose apprese in gioventù, benché al momento non siano del tutto comprese, difficilmente si dimenticano; e viene poi il tempo in cui, riflettendoci sopra, se ne ricavano ottimi frutti.

¹⁰ Anna Chiara Cortenoler (14 agosto 1805 - 28 giugno 1846) maestra a Bassano, che fu per Gaetana, oltre che insegnante, maestra di vita.

¹¹ Era il 14 maggio 1837, domenica di Pentecoste. Gaetana aveva già ricevuto il sacramento della Cresima il 17 maggio 1835, con la sorellina Rosa a Cittadella da mons. Modesto Farina, vescovo di Padova. Loro madrina era stata la sorella maggiore Margherita.

Io certo benedico la memoria di chi, nella mia prima età, usò con me la carità di coltivarmi nello spirito e d'imprimermi nel cuore sante e sode massime di pietà, e prego Dio di premiarli degnamente per tutta l'eternità.

contrasti fra natura e grazia

5. – Terminata che ebbi la pratica delle sei domeniche di San Luigi, il confessore mi ordinò di accostarmi ai santi Sacramenti ogni quindici giorni. Io obbedii esattamente ed i giorni mi sembravano lunghi, perché il Signore si degnava di consolarmi quando mi accostavo ai santi Sacramenti.

Oh, era infinitamente buono il mio Dio, ed io gli ero ingrata! Non mi presentavo mai alla confessione sacramentale senza avere peccati da accusare e purtroppo, non di rado, anche gravi, ed Egli, il mio Dio, sempre mi donava la grazia di concepirne dolore e di avere una risoluta volontà di non commetterne mai più. Mi aiutava anche ad essere sempre sincera col confessore. Perciò, dopo le mie confessioni, sentivo una ferma speranza di aver ottenuto la remissione delle mie colpe; tutta tranquilla e pacifica mi accostavo alla santa Comunione ed in essa mi sentivo sempre fervente. Alcune volte sperimentavo grande allegrezza di spirito e facevo al mio Gesù le più risolte proteste di non volerlo offendere mai più, ma sempre servire ed amare. Ma di lì a poco ero quella di prima e cadevo nelle stesse miserie che poi detestavo in un'altra confessione: così alternavo peccati e Sacramenti, Sacramenti e peccati, senza mai veramente emendarmi.

Nell'esercizio dell'orazione ero incostante: quando vi trovavo soddisfazione ne facevo molta, ma quando provavo noia la tralasciavo quasi del tutto. Con tale norma, mi esercitavo anche nella mortificazione.

Da ciò si vede chiaro che, anche quando facevo qualche pratica di pietà e di devozione, lo facevo per mia spirituale soddisfazione, non già per vero amore del Signore e quindi avrei meritato che Egli mi abbandonasse alla mia miseria. A quali eccessi non sarei giunta in tal caso!

Ma, lo ripeto, il Signore fu con me sempre buono ed ispirò al padre dell'anima mia di permettermi più frequentemente la santa Comunione: pur continuando per metodo a permettermela ogni quindici giorni, cominciò a concedermela anche in tutte le feste fra settimana, almeno nelle principali, cosa che mi doveva impegnare a fuggir sempre più il male e ad attendere all'esercizio della virtù. Purtroppo non era così perché continuavo nelle mie cattive abitudini, dimenticando tutti i buoni proponimenti che avevo fatto accostandomi ai santi Sacramenti; o almeno mancavo a molti di essi e, di solito, ai più importanti.

L'amor proprio che si era sviluppato in me da fanciulla e che non avevo tenuto mortificato, andava crescendo col crescere degli anni. Ancora assai giovane, cominciai a sentire gran propensione per la vanità, specialmente riguardo al vestire, e questo per comparire più avvenente ed essere più amabile.

Buon per me che la saggia mia madre non mi permise mai di soddisfare i miei capricci, anzi mi volle sempre assai dimessa, anche più di quanto non lo fossero altre fanciulle di condizione pari alla mia. Per ottenere questo, qualche volta dovette usare della sua autorità, altrimenti io avrei cercato di emulare almeno le mie pari. Ma ella fu sempre forte sia in questo, che nel tenermi ritirata.

Non permise mai ad alcuno di condurmi a pubblici passeggi, a sagre o ad altri luoghi ove ci fosse concorso di gente; meno poi a teatri o a balli, neppure in case private. Tutt'al più mi permetteva, in qualche lunga festa d'estate, una passeggiata per strade remote, ma

accompagnata da un'ottima persona che mi era stata maestra e che poi divenne mia intima ed unica amica¹².

Qualche volta facevo rimostranze alla mamma perché ero sempre sacrificata, ma essa mi rispondeva che così viveva anche lei, e che io dovevo accontentarmi di stare come stava lei. E con questo mi faceva tacere.

Oh no, no, mia madre non ha certo dovuto render conto al Signore per non aver cercato di custodirmi e tenermi ritirata! Se tutte le madri operassero come lei con le proprie figlie, non vi sarebbe nelle ragazze tanto lusso smoderato, dannosissimo alla gioventù, il costume in generale sarebbe più castigato, nelle famiglie succedrebbero meno disordini, vi sarebbero meno miserie e meno lagrime.

un nuovo confessore

6. – Fu tanta la premura di mia madre di tenermi ritirata, che, quando ebbi circa dodici anni, mi disse che desiderava che scegliesti un confessore in una chiesa vicina alla mia abitazione. Quello a cui ero allora affidata confessava alquanto distante¹³ e a lei non piaceva che facessi quella strada.

Ero poco disposta a cambiare confessore perché, come dissi, ero assai contenta del mio; ma egli stesso, a cui esposi il desiderio di mia madre, mi consigliò di accontentarla. Allora credetti bene di adattarmi, ma mi distaccai con grande dolore da chi per qualche anno mi era stato tenero padre e aveva usato tanta carità con l'anima mia.

L'ultima volta che mi presentai a lui, mi fece molte raccomandazioni secondo i bisogni che in me conosceva e mi disse che ricorressi a lui con tutta libertà ogniqualvolta avessi bisogno della sua assistenza. Quante lacrime versai nel partirmi dai suoi piedi!

Soffersi in quella circostanza, ma essa segnò anche un'epoca per me felice perché, cambiar confessore e non dover più accusare al nuovo le consuete mie colpe, fu tutt'uno. Da che cosa ciò sia provenuto non lo so; forse lo stesso amor proprio mi avrà suggerito di stare più in guardia sopra certi punti, per non essere poi costretta ad accusare le mie miserie ad uno verso il quale non sentivo ancora tutta la confidenza.

Comunque sia stata la cosa, mi credo in dovere di riconoscerla come una grazia grande del Signore, il quale ha usato di quel mezzo per incominciare l'opera della mia conversione. Dico incominciare, perché anche dopo purtroppo ho continuato a commettere molte mancanze.

Il mio nuovo confessore era un sant'uomo, pieno di carità e di zelo. Prima della soppressione, era religioso dei Padri Francescani Riformati, fuori del convento, esemplarissimo ministro del Signore¹⁴. Da lui ricevetti l'ordine di accostarmi ai santi Sacramenti ogni otto giorni, oltre a qualche festa fra settimana. Così facevo ed anche questo forse avrà contribuito a tenermi più forte per non cadere, come in passato, in colpe gravi, ma non valse a farmi condurre vita fervente e devota né a tenermi lontana da quotidiane mancanze.

¹² Anna Chiara Cortenoler.

¹³ Don Domenico Tommasoni era rettore della chiesa della Beata Vergine della Misericordia, ora della Beata Giovanna.

¹⁴ Girolamo Maria Maritani, nato a Vicenza il 30 agosto 1785, aveva vestito l'abito francescano nel convento di S. Bonaventura di Bassano il 19 aprile 1804, assumendo il nome di padre Antonio Maria da Vicenza. Costretto a svestire l'abito francescano in seguito alla soppressione degli ordini religiosi operata da Napoleone (1810), si era dedicato alla cura d'anime in Bassano, ufficiando la chiesa del suo soppresso convento di San Bonaventura, annessa all'ospedale civile e a pochi passi dalla casa degli Sterni. Fu confessore di Gaetana dal 1839 al 1851, anno in cui poté far ritorno al convento di Santa Lucia in Vicenza, dove morì il 13 maggio 1852.

sogni ed affetti

7. – Come dissi da principio, mi trovavo nella mia famiglia sempre bersagliata da molte e gravi tribolazioni per cui avrei dovuto essere disamorata del mondo e di quanto in esso si trova. Ma la cosa non era così: ero anzi assai illusa e mi pascevo frequentemente di vane fantasie di futura felicità.

La passione di amare e di essere amata si faceva sempre più forte in me; da ciò il desiderio di comparire avvenente e la brama di crescere in statura per essere più facilmente osservata e quindi vagheggiata.

Quando camminavo per la strada, me ne stavo assai grave e modesta, senza dar retta per nulla a nessuna di quelle galanterie che i giovanotti sono soliti sussurrare alle orecchie delle ragazze. Ciò facevo perché mi gloriavo di essere assai riservata, ma internamente me ne compiacevo.

Se avveniva che qualche giovane mi dimostrasse simpatia o che io lo supponessi, bastava perché subito sentissi per lui una propensione ad amarlo. Questa facilità di affezionarmi era in me naturale disposizione e bastava che conversassi un poco con una persona e mi intrattenessi con lei, per sentire di amarla.

Per questa naturale disposizione, le altrui afflizioni o miserie mi toccavano molto il cuore, specialmente se si trattava di ammalati, e mi tornava di gran conforto qualunque sacrificio, fatica o sofferenza, pur di poter in qualche modo confortare, soccorrere o assistere chi si trovava in qualunque bisogno. Effettivamente mi prestavo per molti, ma lo facevo più per natura che per virtù.

Ero molto sensibile e ordinariamente assecondavo la mia sensibilità. Guai a me se disgraziatamente mi fossi affezionata a qualcuno non adatto alla mia condizione, di cattivi costumi od altro! Ne sarei rimasta facilmente accecata e forse tradita, a dispetto di qualunque divieto materno.

Io stessa conoscevo il grave precipizio in cui avrebbe potuto condurmi la mia tenacia nell'amare, per cui so di aver detto più volte a mia madre di stare all'erta con me per distogliermi appena si fosse accorta che qualcuno aspirava alle mie nozze. Prima di innamorarmi, facilmente mi sarei piegata ai suoi consigli, ma difficilmente avrebbe ottenuto qualcosa se il mio cuore si fosse impegnato. Tanto io stessa conoscevo quale forza avrebbe avuto in me la passione!

In verità, non posso dire che ci fosse in me una tale sregolata e stolta sensibilità per sola disposizione naturale: io stessa l'avevo assai alimentata o, per meglio dire, avevo sovvertito l'ordine di Dio riguardo al mio cuore. Il Signore me lo aveva dato, sì, tenero, sensibile ed assai affettuoso, ma solo perché lo impiegassi ad amare molto Lui sopra tutte le cose, ed il prossimo come me stessa, in ordine a Lui e per Lui.

Ma io operai tutto all'opposto! Le vane cose fecero tale impressione in me da farmi dedicare ad esse desideri ed affetti.

A colmo della mia rovina, cominciai da giovinetta a leggere certi libri che, sebbene non fossero proibiti né apertamente cattivi, pure credo siano stati per me dannosissimi, perché in essi non facevo che trovare esca alle mie nascenti passioni. Consistevano in commedie, favole, romanzi e simili che di altro non trattavano se non di amori e di amoreggiamenti, in un modo assai insinuante e tenero.

Ero appassionatissima di leggere tali libri, occupavo in questo tutte le ore che potevo e mi parevano sempre brevi. M'investivo di quanto leggevo, così che assai spesso, in qualche fatto più toccante e tenero, piangevo. Arrossisco ora al solo ricordare tanta mia pazzia.

Quanto tempo ho perduto invano, anzi con mio danno! Quante lagrime versate stoltamente, a fomento e pascolo delle passioni! Se avessi occupato qualche quarto d'ora nella lettura di un buon libro o nella considerazione della passione di Cristo e del suo santo amore, quanto meglio avrei fatto! Se avessi versato le mie lagrime sopra i miei peccati,

quanto più utilmente e doverosamente le avrei versate! E questo mio cuore che tanto anelava all'amore, come lo avrei bene appagato se avessi indirizzato a Gesù i suoi affetti! Mio Dio, quanto fosti buono nel sopportare tanta mia miseria e frenesia!

In mezzo a tutte queste dissipazioni e vanità, continuavo però a presentarmi settimanalmente alla confessione e alla Comunione, e la bontà infinita del mio Dio non sdegnava di concedermi spesso qualche fervore mediante il quale, con tutta spontaneità, facevo al Signore generose proteste di fedeltà e di amore. Ma di lì a poco tornavo a pascermi delle solite vanità.

un affetto serio

8. – Dissi già che fin da fanciulla bramavo di essere ragazza per dare nell'occhio e venire presto desiderata in sposa. La natura assecondò tale mio desiderio, perché a quattordici anni avevo una statura come se ne avessi avuti venti, e mi accorgevo di venire guardata con simpatia da più di qualcuno. La cosa mi era gradita, ma la dissimulavo completamente, perché io stessa capivo che tutto consisteva in cose vane da non tenere in nessun conto.

Ma non fu più così quando mi accorsi che un tale mi dava non dubbie dimostrazioni di nutrire affetto per me e aveva l'intenzione di chiedere la mia mano. Allora subito il mio cuore fu ferito! Io non volevo che ciò avvenisse, perché trovavo tali disparità di condizioni fra me e lui, da non crederle compatibili né conciliabili.

La sua età assai maggiore della mia, la sua agiata condizione economica per cui avrebbe potuto aspirare ad una buona dote che io non avevo, e più di tutto l'essere egli vedovo e padre di tre figli ai quali doveva procurare una seconda madre atta ad allevarglieli bene, mi parevano tutte cose per cui, riflettendo bene, egli non avrebbe mai dovuto scegliere me per sua sposa, non fosse altro che per la mia tenera età, non avendo allora ancora quindici anni ed appena quattro più della sua figlia maggiore¹⁵.

Se egli, non calcolando tutte le suddette circostanze, avesse fatto delle ricerche su di me, mi pareva di capire che, da parte mia, non avrei dovuto aderirvi, non trovandomi adatta alla sua famiglia.

Intendevo tutto questo, volevo non calcolare le sue dimostrazioni d'affetto, le disprezzavo e non vi corrispondevo per nulla, eppure il mio cuore non era indifferente, anzi vi si era attaccato. Ne ebbi la conferma quando il vedovo mi fece dire che si era ingannato a mio riguardo perché mi aveva giudicata di una età assai maggiore e perciò aveva stabilito di chiedere la mia mano, credendomi adatta per lui; ma, essendo venuto a sapere la mia giovane età, era costretto a cambiare pensiero e ad abbandonare per sempre la mia contrada.

Ostentai indifferenza e tranquillità davanti a chi mi fece tale discorso a nome suo e gli feci rispondere che pensava giustamente; ma dentro di me sofferarsi assai e mai più seppi dimenticarlo. Eppure non avevo avuto con lui nessun colloquio, anzi quasi neppure un saluto; ciò nonostante sentivo tanto per lui! Ecco quanto era grande la mia propensione e facilità ad amare.

morte del padre

¹⁵ Liberale Conte era nato a Bassano il 20 agosto 1811. Nel 1831 aveva sposato Maddalena Rizzoli, che era morta per febbre miliare il 26 settembre 1841, a soli 28 anni, lasciando tre bambini: Ippolita (nata il 27 settembre 1831), Luigi (nato il 22 dicembre 1833) e Antonia (nata il 3 gennaio 1835).

9. – In questo frattempo il mio povero padre era andato sempre peggiorando non solo di mente, al punto di essere ridotto come un bambino, ma anche nel fisico, per cui si temeva di doverlo perdere. La cosa non tardò ad avverarsi. Fu assalito improvvisamente da una forte febbre che in soli tre giorni lo ridusse in fin di vita e non ebbe mai alcun lucido intervallo per cui fu impossibile confortarlo con il santo Viatico. Gli amministrarono solo l'Estrema Unzione, ed egli, senza nulla intendere, passò da questa vita ad una certamente migliore¹⁶.

Oh sì, egli fu sempre buon cristiano ed io confido molto che il Signore lo abbia nella sua gloria.

La sua perdita al momento mi fu molto dolorosa e lo piansi assai, ma dopo poco mi rassegnai facilmente, pensando quale dolorosa vita conduceva quell'infelice da circa sei anni e quali angustie causava a tutta la famiglia la sua fatale disgrazia.

Se non che, la morte del povero papà ci portò anche la conseguenza della perdita di quanto egli percepiva vita sua durante, secondo la disposizione fatta dal defunto suo principale. Restammo quindi a corto di finanze perché le entrate familiari erano poche e nessuno era atto a guadagnare; il fratello maggiore, che ormai aveva l'età per essere il conforto e il sostegno della famiglia, già da qualche anno ci aveva abbandonati per seguire la carriera drammatica nei pubblici teatri.

Quanto strazio egli abbia causato al cuore di tutti con la sua partenza non si può dire, ma egli fu tanto fermo nel suo proposito, che non valsero a rimuoverlo né le preghiere né le minacce. Per nulla lo commossero le lagrime di tutta la famiglia; volle assolutamente partire e partì di fatto nella quaresima del 1840. Alla morte dunque di mio padre, che successe il 28 maggio del 1842, erano più di due anni che egli girava il mondo calcando le scene. Così, piuttosto che esserci di aiuto e di conforto, era un argomento di afflizione.

Io sofferersi assai per questo mio fratello, sia quando si divise dalla famiglia, sia negli anni seguenti, in molte e varie occasioni che sarebbe vano qui ricordare, ma che furono per me fonti di amarissime e copiose lagrime.

La mamma mia nella sua vedovanza fu costretta ad usare ogni possibile economia per poter campare alla meglio. Ma non poteva fare a meno di contrarre qualche debito; ciò la rendeva spesso afflitta, e la sua afflizione non poteva non dare gran pena a me che tanto l'amavo.

In mezzo alle sventure familiari, io mi trovavo alquanto rilassata nello spirito. Continuavo, sì, ad accostarmi ogni otto giorni ai santi Sacramenti, ma con poco fervore. Non avevo abbandonato l'orazione, ma neppure vi attendevo con esattezza. Non vivevo più tanto mortificata: l'ambizione, il desiderio di comparire mi dominavano assai. Non pregavo mai il Signore di farmi conoscere in quale stato mi voleva; mi ritenevo tanto sicura di dover abbracciare il matrimonio, che neppure ricordavo che c'erano altre vie da poter seguire e mi destavano invidia tutte quelle che si maritavano.

La memoria del vedovo era viva in me: non potevo pensare a lui o vederlo senza sentire che il mio cuore era ancora attaccato. Dissimulavo con tutti però ogni mio sentimento in proposito, anzi cercavo d'ingannare perfino me stessa, ritenendomi certissima che egli non avrebbe mai più pensato a me.

verso il matrimonio

¹⁶ Il certificato di morte di Giovanni Battista Sterni (28 maggio 1842) specifica che si trattò di "polmonite acutissima in corso di paralisi".

10. – Erano passati circa sei mesi dal giorno in cui egli mi aveva fatto sapere che non poteva aspirare alla mia mano, quando, improvvisamente, cambiò proposito e fece parlare a mia madre per ottenermi in sposa.

Questa, senza farne parola a me, prese ogni informazione su di lui ed avendole avute favorevoli, per sua maggiore tranquillità, volle parlargli di persona per meglio intendere i suoi sentimenti e farlo riflettere bene sul passo che stava per fare. Avendolo trovato risoluto, credette di aderire alla sua domanda, sempre che tale fosse stata la mia volontà.

Fatto questo, il giorno seguente mia madre mi chiamò, mi espose la domanda fattale e le informazioni da lei prese; non mancò di far riflettere anche me su alcune cose e soprattutto sull'incarico che mi sarei assunta avendo egli tre figli; poi mi lasciò in piena libertà di decidere.

Non stetti neppure in dubbio. Le risposi che da molti mesi pensavo alle cose su cui lei mi faceva allora riflettere, che conoscevo i grandi impegni che mi sarei assunta contraendo tale matrimonio, ma che ciò nonostante mi sentivo disposta a tutto e accettavo la proposta fattami.

La mamma non tardò ad informare il giovane della mia adesione e a permettergli di venire a parlare con me in casa, ma sempre alla sua presenza. Così fu. Egli venne e reciprocamente ci promettemmo fedeltà ed amore.

Ben presto in città si seppe del matrimonio stabilito e credo che non ci sia stato nessuno che non lo abbia disapprovato. Ma noi ci eravamo accordati di fare le orecchie da mercanti, come si suol dire: dare ragione a tutti, ma non sgomentarci per nulla. E così facemmo.

Il tempo che precedette il matrimonio fu breve. Il mio futuro sposo veniva con frequenza a trovarmi, ma la mia saggia madre non tralasciava di stare sempre con noi. Egli poi mi trattava nel modo più conveniente ed il suo discorso più frequente era quello di raccomandarmi i suoi figli, scongiurandomi di volerli riguardare come figli miei, di amarli e di educarli con ogni libertà e premura.

Più volte li condusse a trovarmi ed anche a loro diceva che dovevano riguardarmi come la loro madre e quindi amarli, obbedirmi e rispettarmi. Così fin d'allora andava disponendo il buon ordine, l'armonia, la pace, che bramava regnassero in famiglia.

Quando fu stabilita la data precisa del matrimonio, si dovette pensare ad ottenere l'assenso dal mio tutore¹⁷, poiché io ero minorenni e quindi sotto tutela. Mia madre ebbe un colloquio con lui e glielo chiese, ma egli si dimostrò contrarissimo, tanto da affermare che non me lo avrebbe concesso mai.

Per giustificare questo suo modo di agire addusse molte inconsistenti ragioni e, quel che è peggio, tacciò il mio promesso sposo di quello che non era, lo toccò sull'onore, la salute ed altro. Ed ebbe il coraggio di deporre in iscritto alla stessa pretura le sue false idee a carico del mio sposo.

Non si può dire quanto questi si sia offeso per tale modo di procedere e a quali escandescenze si sia lasciato andare. Si scrissero fra loro lettere assai offensive ed io sofferarsi tanto in quella occasione, da non poterlo ridire. Chissà dove sarebbero andate a terminare le cose, se lo stesso pretore non avesse staccato un decreto per il quale potei maritarmi senza bisogno di altro intervento del mio tutore. Così ogni cosa si quietò.

Rimanevano però le lettere offensive che il mio promesso ed il mio tutore si erano scritte fra di loro: ognuno di essi le conservava e non si erano affatto pacificati, ma avevano solo cessato di ingiuriarsi nuovamente. Toltosi il saluto, si sfuggivano il più possibile.

Questo malumore recava a me non poca afflizione perché temevo che nel cuore del mio amato regnasse del rancore. Spesso gli esternavo il mio affanno, ma egli mi diceva di vivermene contenta, assicurandomi che aveva tutto perdonato. A queste sue asserzioni

¹⁷ Il notaio dott. Girolamo Stecchini (1812-1901). Nel 1842 la vedova Giovanna Chiuppani-Sterni l'aveva scelto a con-tutore dei propri figli minori a motivo di un certo legame di parentela, e delle sue doti umane di rettitudine e serietà professionale.

tacevo, ma non potevo fare a meno di tremare per lo spavento di presentarmi all'altare e dare la mia mano ad uno che portava qualche risentimento nel cuore.

Qualche giorno prima del matrimonio, il mio sposo mi disse che fossi contenta: aveva fatto la sua confessione generale dal mio confessore ed era assai tranquillo. Io mi dimostrai soddisfatta di ciò, ma nel mio intimo avevo una certa malinconia di cui non avrei saputo io stessa spiegare bene il perché. So che il giorno precedente il mio matrimonio procurai di chiudermi in una stanza per sollevarmi un po', lasciando libero sfogo al pianto. Esternamente però dissimulavo tutto.

il matrimonio

11. – La mattina del 7 novembre 1842, assai per tempo, mi feci sposa senza alcun chiasso e senza nozze¹⁸. Trascorsi tutto il giorno in casa di mia madre con lo sposo e i suoi figli. A sera avanzata passai nella mia nuova abitazione¹⁹.

¹⁸ Il matrimonio fu celebrato nella chiesetta di San Rocco in Santa Chiara, sita in via Rigorba (oggi via Jacopo Da Ponte) a quattro passi dalla casa degli Sterni. Fu benedetto da p. Maritani.

¹⁹ In contrà Campo Marzio.